

Narrare senza paura. Il mondo secondo Bichsel

ROBERTO CARNERO

Peter Bichsel, svizzero di lingua tedesca, già maestro elementare nel suo Paese e poi docente universitario negli Stati Uniti, scrittore, oggi sessantenne, è noto al pubblico italiano soprattutto per un libro, tradotto da noi nell'85 da Aelia Laelia e poi rilanciato nell'89 da Marcos y Marcos: «Il lettore, il narrare». Dieci anni prima di Pennac (l'edizione svizzera era dell'82), Bichsel rifletteva in quel volume sull'attività della lettura, non come passatempo o gioco salottiero, ma come momento vitale di crescita e di civiltà. Quella che chiamava «libro dipendenza» non significava altro che una curiosità per il mondo che passava attraverso i libri, capaci di ritualizzare continuamente la realtà fornendo di volta in volta una chiave di interpretazione.

Il tema della lettura ricorre frequente anche in un nuovo libro dello scrittore svizzero, «Questo mondo di plastica», appena pubblicato da Marcos y Marcos (pagine 152, lire 17.000), in cui sono raccolti interventi giornalistici degli ultimi anni. Vi si parla spesso di libri, lettori, scrittori. Lo spazio aperto dalla lettura definisce per Bichsel un territorio comune nel quale è più facile intendersi, nella convinzione che «due persone che hanno letto lo stesso libro, hanno anche trascorso un periodo della loro vita in modo simile». La malattia della «libro dipendenza» sembra suggerire Bichsel - è paradossalmente l'unica sanità di mente possibile in un mondo che sta impazzendo. Il «mestiere» di lettore, e di scrittore, anziché isolare, provoca al contrario un'apertura a trecentosessanta gradi nei confronti del

la realtà. È così che la visuale si allarga dagli scrittori amati (come Conrad, Bulgakov o Tolstoj) alle più varie esperienze, in una straordinaria capacità di sviluppare, da un particolare anche insignificante, intuizioni spesso folgoranti. In questo piccolo breviario di riflessioni tutto laico, l'autore procede per flash e illuminazioni improvvise, in uno stile franco che si condensa spesso in frasi epigrafiche. A volte l'articolo si fa bozzetto, con una struttura narrativa vera e propria. Le diverse occasioni della vita (una donna che legge alla fermata dell'autobus, un viaggio a Weimar, New York o Salamanca, l'errore d'ortografia di una bambina di sette anni, un'eclissi di sole, un ricordo d'infanzia) finiscono per svelare significati riposti. La dimensione di impegno etico di questi scritti è sem-

pre evidente, come per esempio nella polemica verso la realtà televisiva e virtuale sempre più invadente, la pubblicità, più o meno subliminale, che progressivamente impercettibilmente «plastifica il mondo», i nazionalismi becchi e razzisti, la guerra, ogni guerra, anche quando si chiama missione di pace: «Che la guerra sia la conseguenza di una politica sbagliata, inumana, insufficiente, lo sappiamo. È molto più facile fare la guerra che non la politica. Forse anche la difesa del paese è più facile da attuare della politica? È più semplice difendere un paese che costituirlo? È più facile organizzare un esercito che una democrazia? Perché all'improvviso la democrazia è diventata troppo complicata per noi?». Oppure, riflettendo sulla xenofobia dei suoi compatrioti, che in fondo, cambiati i no-

mi, è la stessa degli abitanti di tutti i Paesi ricchi, scrive Bichsel: «I turchi sono i nuovi ebrei. Una volta lo erano gli italiani e i tamil. E la preoccupazione non è relativa al fatto che siamo in troppi, ma si riferisce a quanti vivono qui e non ci piacciono: gli italiani nel 1970, i tamil nel 1980, i turchi e i curdi nel 1990. Non si pensa al problema effettivo, ma alla comunità straniera di turno. Questo è razzismo punto e basta. La politica fa la sua parte, come ha dimostrato in passato con l'antisemitismo. I nuovi discriminati liberano i vecchi». Senza narcisismi e senza esibizionismi, Peter Bichsel non ha timore di intervenire a commentare i fatti più diversi, non ha paura, cioè, di uscire dai suoi libri per sporcarsi le mani con la realtà. Di quanti scrittori contemporanei si potrebbe dire la stessa cosa?

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

EDITORIA ■ TORINO, CHIUDE LA XIII FIERA E ARRIVA FERRARI

Mondadori, vittoria o autogol?

DALL'INVIATA MARIA SERENA PALIERI

TORINO Ernesto Ferrero, direttore della Fiera del Libro, è stanco morto. La rosa di stoffa bianca - gadget di un editore - che da giovedì porta all'occhiello è ingrigita. Ma è lieto di questa XIII Edizione che poteva essere quella del redde rationem e che si chiude oggi, registrando in bilancio un dieci per cento in più di presenze di pubblico e, fatto significativo, di operatori professionali (l'ultimo rilevamento dava sabato 42.438 ingressi). Quantità a parte, è contento, spiega, dell'affluenza a dibattiti non di tutto riposo - su città multirazziali e «alterità», per esempio - e ai laboratori di poesia, come dell'atmosfera prodottasi in certi incontri, quelli con Derek Walcott o Ben Okri, che si sono trasformati in magnetizzanti «reading», contattati dal vivo con l'autore che legge le sue pagine. Sì, questa del «reading» è una formula su cui si potrebbe spingere con maggior decisione l'anno prossimo, pensa...

Ferrero - e qui la seraficità se ne va a spasso - a fine Fiera si ritrova soddisfatto della defezione di Mondadori, che alla vigilia sembrava una mazzata: «Davvero utile. È stato un momento della verità. Ha portato a galla malumori e ruggini. Ha provocato un fronte

Sandro Onofri
In alto
un momento
della Fiera
del Libro
di Torino



compatto degli altri editori. Ha euforizzato i più piccoli. Ha ridato fiato alla passione artigianale per il proprio lavoro. In fondo Segrate ha dimostrato di ragionare con una logica mercantile, di bottega».

Mondadori - opponendo il suo gran rifiuto alla Fiera - ha fatto autogol? Certo gli altri per un verso limitato sono soddisfatti: mancando il colosso, qui hanno venduto di più. Ora Gian Arturo Ferrari, il direttore editoriale, appare al Lingotto e i riflettori si puntano sull'uomo del no. Viene a Canossa? Ma no, è diretto a Montecarlo dove si tiene un vertice del top management di Segrate e, spiega, una fortuita dilazione gli permette di

non mancare alla presentazione della «Storia degli editori italiani» di Tranfaglia-Vittoria. Dove ci sono due Laterza, Alessandro e Giuseppe, Gianni Vallardi, il giovane Hoepli, Lorenzo Enriques, Teresa Cremonesi. E, in platea, Carmine Donzelli. Insomma, ci sono i Golia e i Davide dell'industria del libro. E, per un'ora, sembra di vedere un palcoscenico il paradigma Schrifflin - maghi del marketing versus editori veri - su quanto è avvenuto negli ultimi anni nell'editoria globale. Enriques - non a caso - osserva che il saggio di Tranfaglia e Vittoria racconta una storia dell'editoria italiana fatta di «persone»: editori, direttori, consulenti, i Bompiani come i Calvino, Ferrari



LE VENDITE

Successo da record per il «Registro» di Onofri

■ Una sorpresa annunciata: «Registro di classe» è andato esaurito allo stand Einaudi nei primi due giorni della Fiera. Ma Paolo Repetti, direttore della collana «Stile libero», spiega che l'appassionato diario postumo di Sandro Onofri aveva già esaurito le 10.000 copie della prima edizione nei primi tre giorni in libreria, tra martedì e venerdì scorso. Ed Einaudi sta preparando una seconda edizione: tiratura 15.000 copie. Buonumore, negli stand della Fiera, per l'andamento delle

vendite. Einaudi - 12% in più di vendite rispetto al '99 - ha ben piazzato il romanzo «Anime alla deriva» del ragazzo prodigo inglese Richard Mason, «Napoleone» del direttore della Fiera Ernesto Ferrero e «Le parole non le portano le cicogne» di Roberto Vecchioni. Allo stand notano l'abbassamento dell'età media degli acquirenti: buon segnale... Alla Rcs (10% in più) bene quattro autori, tutti italiani: Beppe Severgnini, Enzo Biagi, Sandro Veronesi e Alain Elkann. Tra i «figlioli prodighi» di questa edizione c'è Fazi: l'anno scorso assente dopo «aver ingoiato per anni troppi rospi» sembrava che la Fiera volesse soltanto spillarci soldi» dicono. «Per noi venire qui significa farci conoscere. È una promozione basata, come era prima, solo su autori da best-seller, i soliti Bevilacqua, De Crescenzo, ci nuoceva perché dava un'idea povera, e falsata, dell'editoria italiana». Il libro che Fazi ha sponsorizzato di più è «The golden spur» dell'americana Dawn Powell, «una Dorothy Parker, ma più brava...» giurano. M. S. P.

FIRENZE

La scomparsa del fotografo Liberto Perugi

È scomparso improvvisamente nella sua casa fiorentina Liberto Perugi, fotografo straordinario, uno dei pochi artisti al mondo che sapevano fotografare la scultura. Aveva pubblicato volumi fondamentali e bellissimi su Donatello e su Michelangelo, sul Ghiberti: aveva fotografato i bronzi di Riace e aveva fatto rivivere le cere anatomiche della Specola di Firenze. Ora stava pensando al Perseo del Cellini, di cui aveva fotograficamente documentato le diverse fasi del delicato lavoro di restauro.

Scoprendo angoli, luci, prospettive che solo lui riusciva a catturare, Liberto Perugi ci offriva ogni volta un modo diverso di guardare una statua facendola apparire, se possibile, ancora più bella. Liberto Perugi aveva cominciato il suo lavoro di fotografo d'arte lavorando per la Sansoni, allora fiorentina, che pubblicava a fascicoli la serie «Forma e colore», andava in giro per l'Europa a fotografare i capolavori dei grandi artisti. Poi venne il suo grande interesse per la grafica e per l'arte moderna.

Ha pubblicato, tra gli altri, volumi di grande importanza sulle opere di Vangi, di Marino Marini e di Igor Mitoraj, ancora pochi mesi fa per la grande mostra dedicata all'artista nei giardini di Boboli.

R.C.

L'INTERVISTA

Tusiani: «Versi in latino per la mia doppia origine»

TINA COSMAI

«**S**crivere con due anime», questo il tema ambiguo e tormentato che si è dibattuto alla Fiera del Libro di Torino, in un incontro organizzato dal Grappolo Edizioni e coordinato da Furio Colombo sulla natura della letteratura d'emigrazione.

Tema molto caro ad uno dei maggiori poeti italoamericani: Joseph Tusiani, pugliese d'origine ed emigrato in America nel 1947, all'età di ventitré anni. La sua lirica, densa di ricordi, è legata visceralmente alla lingua latina, lingua d'origine. Difatti la sua nuova raccolta di poesie, uscita proprio in questi giorni, ha come titolo emblematico «Radicitus» (Il Grappolo Edizioni). «Perché - afferma Tusiani - «Radicitus» può significare due cose, il ritorno alle radici oppure partenza dalle radici. Personalmente mi sento vicino al primo significato. Per questo ho scelto la lingua latina, una lingua ancestrale per scrivere le mie poesie, perché non so quale sia la mia lingua, se l'italiano o l'inglese. Può darsi che questa scelta linguistica, sia l'illusione di tornare, di cogliere un passato remoto a me ignoto, ed anche un farsi perdonare dal destino lo sradicamento dal proprio paese».

Cosa vuol dire esattamente «Scri-

vere con due anime»: è manifestazione di scissione o di completamento della propria identità? «Scrivere con due anime proviene da una mia lirica scritta in inglese: «Due lingue, due terre, forse due anime. Ma sono uomo io o due strane metà?». Tutto questo è rappresentazione del dilemma della mia identità, della mia lingua. Ecco perché «Scrivere con due anime». Il tema dell'emigrazione mi è molto caro. Mio padre andò in America sei mesi prima che io nascessi e non volle più tornare in Italia per il timore di attraversare l'oceano. Mi è stato sconosciuto per molto tempo. Ma io non mi considero un

emigrato perché non passai per Ellis Island, però conobbi i pionieri della nostra emigrazione, persone votate al sacrificio. Poi incontrai persone come Giuseppe Antonio Borgesi, grande critico letterario, Martin Luther King e Frances Winwar, scrittrice che ho voluto imitare. Ho scelto la lingua latina per parlare dell'emigrazione, perché la considero la lingua dei padri, di quel padre che io non conobbi sino all'età adulta».

Cosa significò per lei lasciare il suo luogo d'origine, la Puglia, per un paese ignoto come l'America? «Volevo conoscere mio padre,

quello straniero a cui dovevo la vita. Non sono emigrato a causa della miseria, avevo un mio lavoro in Italia, insegnavo al liceo. E poi volevo conoscere quella terra di cui tanto avevo sentito parlare. Vidi mio padre per la prima volta e non riuscivo a chiamarlo padre, così come lui non riusciva a chiamarmi figlio».

Qual è il valore che attribuisce al ricordo, all'ammemorazione? «Ricordare vuol dire rivivere, rinnovare. Finché esiste in noi il ricordo, siamo vivi, perché noi siamo fatti di storia e siamo il prodotto del nostro passato».

In alcune liriche lei si identifica con le figure mitologiche di Uli-

se e di Enea. Qual è il significato simbolico di questi due personaggi?

«Ulisse è colui che è lontano da casa, ma ha sempre in mente il ritorno ad Itaca. Enea è colui che viene per fondare una nuova Troia. Io andai in America per portare la mia città. Volevo dare all'America ciò che l'Italia aveva dato a me, attraverso l'istruzione classica; tradussi molti classici italiani. La mia più grande gioia è stata quella di far conoscere Michelangelo poeta al mondo anglosassone. Persino il presidente Kennedy, quando mi invitò alla Casa Bianca, manifestò il suo stupore per tale conoscenza».

Cos'è hadato l'America? «Innanzitutto la possibilità di scrivere in lingua inglese e di competere con grandi autori di lingua inglese; questo ha provocato una grande fiducia in me stesso, specie quando la Poetry Society of England, mi assegnò il prestigioso «Greenwood Prize». E poi i forti principi di disciplina, di dinamismo e ordine morale, ordinando così la mia identità che si sentiva scissa, straniera a due terre».

Per una spiacevole disattenzione, sulla pagina del giornale di ieri non è comparsa la firma di Gabriella Mecucci nell'intervista a Nicola Tranfaglia. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

